

PENSIERO POLITICO E FASCISMO: IL DISSENSO DI GAETANO MOSCA

di Guglielmo Rinzivillo*

Il liberal-conservatore Gaetano Mosca (1858-1941), pose al centro della sua analisi politica, il tema del potere e delle sue concrete implicazioni, in una forma di realismo tale che si poté manifestare in lui fin dai primi anni della sua formazione intellettuale e prima del suo contatto con l'avvento del fascismo in Italia. A parte l'interpretazione degli storici della sociologia italiana, che riconduce la figura dell'autore ad una forma di adesione celata verso il fascismo, come del resto fu per Vilfredo Pareto, uno dei motivi trainanti dell'opera del Nostro sarà quello di denunciare subito lo stato di inferiorità dello sviluppo scientifico delle scienze sociali in rapporto alle scienze naturali, mutando questa differenziazione nella scoperta di una scienza della classe politica in grado di spiegare anche l'avvento del regime autoritario in Italia.¹ In ciò, peraltro, troverebbe riscontro l'analisi sociologica delle *élites*, così e come è stata proposta dalla letteratura scientifica del XX secolo.² Per questi versi andrebbe anche notato che l'apporto di Mosca alla formazione di una sfera del "sapere strategico" e progressista, valida per le scienze sociali nell'età del positivismo sociologico, finì per essere sempre vincolato alla definizione di un antagonismo storico esistente tra la sfera filosofico-tradizionale e speculativa e il modello di sapere fondato sulla scienza, in modo che le forme dicotomiche di questo antagonismo assumevano un profilo prevalente e valido per l'intera opera di fondazione della sociologia.³

Poco tempo prima che Mosca e Pareto pervenissero alla formulazione delle rispettive teorie, la cultura europea aveva espresso una composita schiera di pensatori, che hanno fatto ricorso al concetto di *élite* o di classe dirigente per affrontare lo studio dell'eterogeneità sociale e della distribuzioni del potere. Per lo più si tratta di scrittori completamente azzerati al cospetto di una memoria politologica moderna tra i contemporanei, ma che rispetto a certi avvenimenti 'di periodo', possono fornire una utile corrispondenza con la formulazione di dottrine particolarmente inclini allo studio dei fenomeni politici e sociali di una certa epoca, così e come fu quella del confine reciproco tra la crisi del sistema politico dello Stato liberale e l'avvento della dittatura fascista in Italia. Questi autori possono essere sicuramente connessi con il pensiero di Mosca e Pareto, nel momento in cui essi possono formulare le loro teorie politiche. Si riscoprono così i nomi di autori come Otto Ammon, Jakov Novicow, G. Vacher de Lapougue e Ludwig Gumplówicz, che hanno sviluppato una prospettiva elitistica fortemente improntata ai canoni e alle idee direttrici del darwinismo sociale. Analogamente, vanno citate le ricerche di Roberto Michels, che hanno subito l'influenza di Moisei Ostrogorski e di James Bryce, due studiosi che si sono occupati dell'insorgenza della oligarchia all'interno dei partiti politici inglesi e americani, mentre l'impianto generale del lavoro dello stesso Michels trae motivi di ispirazione da Gustav Le Bon, Gabriel Tarde, Bernard Bernstein, Michail Bakunin e August Bebel.

Più o meno negli stessi anni in cui i cosiddetti "machiavellici" italiani erano impegnati nella redazione dei loro lavori, altri studiosi europei hanno alimentato la tradizione elitistica, come dimostrano le ricerche di Marie Kilabinska, gli scritti di Georges Sorel, i molteplici contributi di Gustave Le Bon e le famose monografie di Paul de Rousiers e Robert de Jouvenel. Negli anni che intercorrono tra la fine del primo conflitto mondiale e la conclusione

¹ Cfr. *La sociologia italiana nell'età del positivismo*, a cura di Orlando Lentini, Bologna, Il Mulino, 1981, p. 119 e sg. V. di Gaetano Mosca, *La classe politica*, Torino, Utet, 1992.

² Cfr. Giorgio Sola, *La teoria delle élites*, Bologna, Il Mulino, 2000.

³ Cfr. il mio *La scienza e l'oggetto. Autocritica del sapere strategico*, Milano, Franco Angeli, 2010.

* *Storia del pensiero sociologico*, SAPIENZA – Università di Roma

del secondo, la teoria delle *élites* viene riproposta in diversi contesti nazionali, anche se si escludono i contributi di José Ortega y Gasset, Harold D. Lasswell, James Burnham, Karl Mannheim e Joseph Alois Schumpeter. In Italia, dove Gaetano Mosca dà alle stampe la versione definitiva della sua teoria nella seconda edizione ampliata degli *Elementi di scienza politica* (1923), gli interventi più significativi nel campo della teoria della classe politica fanno capo soprattutto a Piero Gobetti (1901-1926), che utilizza il concetto moschiano di *élite* come una delle direttrici sia della sua ricerca storica che del suo programma politico laico ispirato al liberalismo.⁴ Più fortuna riscuote la teoria delle *élites* di Vilfredo Pareto, applicata dallo stesso autore in una serie di saggi dedicati agli sconvolgimenti sociali e politici intervenuti in Europa nel dopoguerra; saggi, raccolti successivamente nel volumetto *Trasformazione della democrazia*, apparso nel 1921, l'ultimo libro dell'autore, ripreso pochi anni più tardi da Carlo E. Ferri nel libro *Lineamenti di una teoria delle élites in economia* (1925) a testimonianza della continuità di un filone di studi che già in precedenza aveva costituito l'oggetto privilegiato dell'indagine di due economisti di scuola paretiana: Gino Borgatta e Guido Sensini.

D'altro canto, gli scrittori più vicini al fascismo preferiscono affrontare lo studio delle relazioni tra il duce e le masse. Possiamo citare due contributi di rilievo che possono essere estesi all'influenza di Gaetano Mosca, *La classe dirigente* di Roberto Cantalupo del 1926 e *Governanti e governati del nostro tempo* di Guido Bortolotto del 1933, i quali si propongono di conciliare le teorizzazioni moschiana e paretiana con l'organizzazione politica del regime fascista. Nel frattempo, ci sarebbe da registrare anche l'interesse di Antonio Gramsci che, per quanto estremamente critico nei confronti di queste teorie della politica, finisce per fare proprie molte delle osservazioni della teoria classica delle *élites*, a partire dalla accettazione del fatto "primordiale, irriducibile – in certe condizioni generali" che: "Esistono davvero governati e governanti, dirigenti e diretti." L'influenza della teoria elitistica sulla teoria politica si origina anche verso il secondo dopoguerra, laddove si possono citare due studiosi italiani, come Guido Dorso e Filippo Burzio, i quali prendono le mosse dalla teoria moschiana e da quella di Vilfredo Pareto, cercando così una spiegazione del ruolo dei partiti politici nella società contemporanea, rispetto al declino del regime e alla definizione di una possibile classe in completa opposizione. Di fatto, per questi autori, la ripresa della teoria politica elitaria dovrebbe permettere anche di elaborare una nuova tipologia delle minoranze dirigenti nonché di formulare un programma politico d'ispirazione liberal-democratica. Va detto, a riguardo, che Gaetano Mosca riuscirà ad istituire una sorta di riproposizione di leggi sociologiche fondamentali, come la "legge di ferro dell'oligarchia" e altri concetti, i quali partono dall'affermazione dei postulati liberali e di quelli autoritari, conseguendo che un programma politico di impostazione liberal-democratica dovrebbe tendere a selezionare le *élites* mediante la concorrenza e far sì che esse vengano elette e controllate dai cittadini. Solo di fronte a queste condizioni, afferma Mosca, si potranno avere delle *élites* aperte, tolleranti, benefiche: *élites* che "si propongono" e non "si impongono" ai governanti.

In riferimento all'avvento del fascismo, andrebbe notato che Gaetano Mosca rimarrà praticamente fedele al progetto politico varato sin dalla prima opera scritta a ventisei anni, e cioè *Sulla teorica dei governi e sul governo parlamentare* (1884), intendendo così fissare i presupposti per le elaborazioni successive e, soprattutto, per le opere della maturità, come gli *Elementi di scienza politica* (1896), dove corresse e integrò la prima stesura nella

⁴ Cfr. Guglielmo Rinzivillo, *Il disagio della laicità. Saggi sulla modernizzazione italiana*, Acireale, Bonanno, 1992, traduzione in lingua inglese con modifiche nel testo *The Hardship of Laicality. Essays on Sociology of History* Napoli, CIVIS, 2006. L'edizione a stampa di *The Hardship of Laicality* è riferibile ad una omologa edizione *on line* consultabile in [www. scriptaweb.it](http://www.scriptaweb.it). V. ora in <https://it.wikipedia.org/wiki/Modernizzazione>.

parte seconda, aggiunta agli *Elementi* nella seconda edizione (1923), esponendone una efficace sintesi nell'ultima opera, e cioè la sua *Storia delle dottrine politiche*.⁵ In tal modo si possono distinguere tre distinti periodi nei quali lo studioso delle dottrine sviluppa e corregge il suo approccio teorico: un primo periodo, che va dagli anni '80 e '90 dell'800, il quale propone una sorta di "sistematica aperta," laddove va detto che la dottrina politica appare cristallizzata in formule, per le quali si sviluppa una elaborazione che possiede già la sua consistenza teorica. Con la pubblicazione degli *Elementi*, il Mosca offre poi una vera e propria "sistematica scientifica" del suo pensiero e dei suoi convincimenti. Infatti, nella prima edizione degli *Elementi*, si delinea il momento di saldatura tra l'elaborazione più vivacemente giovanile e polemica e una maturata dottrina politica che si proietta già nell'azione e nella pratica. Dunque, il terzo periodo, anni '20 e '30 del '900, dove lo studioso prepara l'opera sulle dottrine politiche che può essere ricondotta alla sequenza di una "dottrina codificata."⁶ Nei cinquanta anni che intercorrono tra l'originaria stesura della teoria della classe politica, delineata nel primo capitolo della *Teorica* e nell'ultima versione pubblicata nell'ultimo paragrafo della *Storia delle dottrine politiche*, Mosca accumula una molteplicità di osservazioni che lo portano all'affermazione generica secondo cui alcune tradizionali classificazioni presenti nella politica e/o della politica vanno distinte e modificate, alla luce degli eventi più moderni, tra i quali c'è sicuramente l'avvento della dittatura, ma anche il ruolo persistente delle "istituzioni". Infatti, andrebbe sottolineato con forza che: "Il collegamento tra l'elaborazione teorica sulla politica e le strutture organizzate della vita civile e statale è certamente congeniale al Mosca nella cui intensa, lunga ed operosa attività scientifica il nesso fra "dottrine politiche" e "istituzioni" è sempre strettissimo."⁷

Nella sua prima opera, partendo dalla distinzione tra 'governanti' e 'governati', Mosca criticherà il criterio tradizionale che poneva attenzione soltanto all'aspetto esteriore della detenzione del potere che, a seconda che l'autorità suprema possa o meno risiedere nella maggioranza, o in un gruppo ristretto o, al limite, nella mani di un solo uomo, giungeva ad una classificazione formale dei governi in 'democratici', 'aristocratici' e 'monarchici'. Andando oltre il dato visibile e formale dell'autorità esercitata in nome del popolo, affermava il Mosca, si poteva evidenziare una costante che esprimeva la dicotomia 'governanti'/'governati', laddove l'assetto politico si configurava come una struttura piramidale nella quale coloro che occupavano la parte superiore, cioè una minoranza, detenevano ed esercitavano il potere, cioè potevano governare; sotto di essi, la maggioranza delle persone non partecipavano al 'governo' ma invece lo subivano, costituendo così i 'governati'. Per cui era possibile affermare da subito che la lotta per il dominio politico costituisse un "continuo lavoro di endosmosi ed esosmosi fra la classe alta ed alcune frazioni di quelle basse."⁸ Per cogliere questa realtà nei suoi aspetti più concreti il Mosca intraprese seriamente lo studio della politica con metodo scientifico, emulando il positivismo sociologico e vantando una riflessione fondata sull'osservazione. Il compito dello scienziato della politica, doveva quindi seguire le regole del procedimento induttivo, proprio dello studio delle leggi naturali, anche se va specificato che l'applicazione di questa metodologia alla scienza politica portava sicuramente ad una sorta di determinismo,⁹ nel momento in cui nell'intento di Gaetano Mosca, andavano rivalutati gli

⁵ Cfr. Carlo Mongardini, *G. Mosca, scienza politica e regime rappresentativo nell'età contemporanea*, Roma, Bulzoni, 1995.

⁶ Ettore A. Albertoni, *Introduzione alla storia delle dottrine politiche*, Milano, Cisalpino-Goliardica, 1977, I, cit. p. 4.

⁷ Cfr. Ettore A. Albertoni, *Gaetano Mosca, storia di una dottrina politica*, Milano, Giuffrè, 1978.

⁸ Gaetano Mosca, *Elementi di scienza politica in Scritti politici*, Torino, Utet, 1982.

⁹ Cfr. Luigi Gambino, *Il realismo politico di G. Mosca*, Torino, Giappichelli, 2005.

elementi psicologici che riconducono alla coscienza dell'uomo l'origine dell'azione dei popoli, che non rimane meccanicamente vincolata a fattori 'esterni' dell'animo umano.¹⁰

La prerogativa della scienza politica in Gaetano Mosca rimanda ad una attestazione di validità che viene consegnata all'esame ciclico dei processi storici, nel modo in cui le scienze sociali possono suggerire, tramite il loro profilo metodologico. Gli sforzi dell'autore sono diretti prevalentemente a convalidare l'analisi storico-politica e sociologica di eventi che possono considerarsi tipici di un'epoca e/o di un periodo particolare di sviluppo. In tutto ciò è visibile anche il rapporto che Mosca intrattiene con l'evidenza storica dell'avvento di regimi politici in cui la processualità storica dovrebbe segnare un nuovo inizio, come del resto è particolarmente evidente rispetto all'avvento del fascismo in Italia, un fenomeno assolutamente nuovo e tale da considerare il passato remoto come un indice da dovere abolire, tranne che nell'esaltazione nostalgica e/o nell'essenza della propaganda del regime. La sociologia potrebbe fornire i modi con i quali esaminare le differenze e le diversificazioni volute dalla storia.

In particolare, va notato che la teoria della classe politica non è valse soltanto a mettere in una certa discussione le pretese egemoniche del "metodo giuridico" nell'ambito costituzionalistico, in quanto acquisiva una portata dirompente anche nell'ambito politologico, nel quale pure le forme di governo erano state studiate generalmente sulla base di criteri di classificazione, che prendevano in considerazione i caratteri dei governi più immediatamente percepibili. La teoria della classe politica costituisce, innanzitutto, una "nuova dottrina sulle forme di governo", una dottrina anti-aristotelica, così e come il Mosca la definiva, la quale rappresentava la negazione dell'antica classificazione delle forme di governo in monarchia, aristocrazia e democrazia. Peraltro, Mosca aveva inteso studiare anche un'altra forma di tirannia, quella del numero disorganizzato e non qualificato del cosiddetto dispotismo delle masse.¹¹ In realtà, la nuova dottrina appariva nel momento in cui l'Italia transitava verso forme di repressione politica e di regime. Essa poteva essere in grado di mettere in crisi qualsiasi tipologia delle forme politiche che lasciasse spazio a criteri quantitativi (come, ad esempio, in Montesquieu), giacché una classificazione su basi quantitative non poteva certo reggere di fronte all'elementare constatazione che, in ogni caso, "tutte le pubbliche funzioni sono di fatto esercitate non da uno solo né da tutti sebbene da una classe speciale di persone, la quale, sempre forme davanti alla massa dei governati, ai quali si impone una sparuta minoranza."

La teoria moschiana è quindi sorta in funzione decisamente anti-egualitaria e anti-democratica e ciò ha sicuramente favorito il suo iniziale avvicinamento al fascismo. Per comprendere la concezione di rappresentanza del Mosca è necessario fare riferimento al concetto di politica. La politica era vista come il luogo sacro posto al di sopra della società civile, depositario della morale e della intelligenza, rappresentazione della società ideale che ha la funzione particolare di preservare l'unità della società e di risolvere i conflitti e le deviazioni. La politica era per Mosca sintesi ideale, non rappresentazione reale per cui, essa non si limita a mediare le tendenze particolaristiche del sociale ma ha una funzione salvifica di guida e di trasformazione della società. Del tutto in linea con il suo secolo, la politica è vista da Mosca come una istituzione di appropriazione, di controllo e di trasformazione morale e ideale della/nella realtà. Il secolo XIX, aveva dunque conservato una metafisica della politica, per cui era presente l'immagine del tempio nel quale si conserva la sacralità del sociale ed in cui i sacerdoti devono essere i "migliori". Da qui si può comprendere la diffidenza di Mosca nei confronti del regime rappresentativo e soprattutto del sistema elettorale: attraverso di esso, la corruzione può entrare nel tempio della politica, un luogo che sarà destinato ai "migliori" pena il decadimento,¹² con

¹⁰ Cfr. Gaetano Mosca, *Ciò che la storia potrebbe insegnare*, Milano, Giuffrè, 1958, III.

¹¹ Cfr. Gaetano Mosca, *Teoria dei governi e governo parlamentare in Scritti politici*, Torino, Utet, 1982.

¹² Cfr. Giorgio Galli, *Storia delle dottrine politiche*, Milano, Bruno Mondadori, 2000.

l'introduzione di elementi mediocri che si infiltrano. Ciò rappresenta il tratto comune di filoni culturali anche assai diversificati, che vanno dal tradizionalismo a base teologica di Joseph De Maistre al realismo immanentistico di Carl Schmitt. Le teorie saranno così utilmente classificate come "elitiste", termine derivato dalla teoria delle *élites* di Vilfredo Pareto;¹³ tutto ciò precede, in un certo senso, l'esame degli ordinamenti, laddove le masse sono considerate in versione anti-democratica come "incapaci, materia inerte e malleabile, creature eccitate senza regola (..)".

L'esame che Mosca si accinse a fare dell'ordinamento politico e amministrativo, si constaterà nella storia, è stato sempre preceduto da una importante puntualizzazione, per cui "quasi mai i poteri di fatto coincidono con quelli di diritto." Partendo, infatti, proprio dal concetto preponderante nella sua teoria egli potrà affermare che: "In tutte le strutture politiche esiste sempre un ristretto numero di persone, per mezzo dei quali si esplica l'azione di governo: la classe politica." Questa concezione realistica, si ripercuoterà anche nelle considerazioni che fece sul sistema rappresentativo, che sarà il tema dominante dell'intera speculazione politica moschiana. Nella *Teorica dei governi* la critica al sistema rappresentativo muove dalla constatazione di un errore di fondo: dal presupposto erroneo che tutti i poteri politici risiedono nel popolo, cioè nella maggioranza dei cittadini, e che i deputati siano i rappresentanti della maggioranza, si fa discendere la affermazione, che nello Stato i deputati dispongono dell'autorità preponderante.¹⁴ Il presupposto risulta erroneo alla luce della affermazione che nel pensiero moschiano assurge ad assioma: in tutte le organizzazioni sociali le maggioranze sono sempre passive e non evitabili che con una nuova organizzazione politica, basata su altri principi generali e condotta con altre pratiche norme, ed a governare sono le minoranze organizzate. La convinzione che sta alla base del sistema rappresentativo, è una supposizione legale che non regge ad un esame realistico. Infatti, la scelta di un deputato non dipende dalla libera scelta di ciascuno dei votanti, al contrario le candidature che hanno concrete possibilità di successo sono il risultato di una azione posta in essere da gruppi di persone che perseguono i propri interessi, cioè da minoranze organizzate, che come sempre si impongono sulle maggioranze disorganizzate, che in virtù della loro mancata organizzazione celebrano la propria passività. Affermava il Mosca che: "Il sistema rappresentativo, come sistema in cui tutti i poteri politici risiedono nel popolo di cui, i deputati sono rappresentanti, non esiste in quanto, le maggioranze sono sempre passive ed a governare sono sempre le minoranze organizzate." La sua idea di rappresentanza, quindi, era quella di una rappresentanza esemplare che, non si riferiva a questa o a quella forza sociale, ma alla società nel suo insieme e comunque nella sua dimensione più ideale. La prassi parlamentare, aveva infatti, secondo Mosca, cambiato quei principi fondamentali dello Stato di diritto, quale si era assunto dalla tradizione dello Stato liberale, per cui bisognava apportare al sistema le dovute riforme, traendo spunto anche per l'ammissione del conservatorismo.

A riguardo, va detto che sebbene possa sembrare paradossale, il più marcato dei difetti imputabili alla teoria della classe politica, è il combinarsi di meriti che non possono essere attribuiti al Mosca: il merito di avere oltrepassato il piano delle astratte forme giuridico-istituzionali, per analizzare piuttosto, il funzionamento della macchina statale; ed il merito di avere compreso come "il potere vero e reale" non si possa esaurire nella titolarità formale di funzioni e cariche pubbliche. Se l'esistenza di una classe, o di una minoranza dirigente, è un elemento che accomuna monarchie, aristocrazie e democrazie, ciò che sembrerebbe emergere dalla storia passata, era il monopolio da parte di una minoranza e l'assommarsi in essa di superiorità economica, egemonia culturale, prestigio individuale, funzioni politiche puramente dette, con la conseguenza che ne risulta nell'identificazione tra la classe politica e classe dirigente, la quale si è posta sempre

¹³ Cfr. Peter Bachrach, *La teoria dell'elitismo democratico*, Napoli, Guida, 1974.

¹⁴ Cfr. Gaetano Mosca, *Il tramonto dello Stato liberale*, Catania, Bonanno, 1971.

all'attenzione come un carattere che conduce alla confusione. Non è casuale, che si debba proprio ad un ideale allievo di Mosca, e cioè Guido Dorso, la messa a punto in tema di differenziazione tra classe politica e dirigente di una definizione non più sovrapponibile, stante l'esame della storiografia liberale e conservatrice del fascismo come egemonia di potere. Occorreva in queste analisi che le responsabilità, gli interessi, i destini storici della classe che esercita la direzione politica in senso stretto non fossero una cosa sola con quelli della classe che, invece, esercita la direzione politica nel senso più largo, o classe dirigente. Questa analisi poteva anche favorire la sensazione che la prima definizione acquistasse e, comunque rivendicasse un ruolo ed una capacità di iniziativa propri, ed uno spazio maggiore, in corrispondenza con quella dilatazione e quella moltiplicazione delle funzioni dello Stato, che non potevano non comportare una crescita di importanza del suo stesso apparato e, quindi, del ruolo di quanti erano chiamati a gestirlo. Queste specificazioni si pongono di fronte allo Stato totalitario come premesse per una considerazione intellettuale e scientifica delle possibilità con le quali una distinzione necessaria si propone al posto di una necessaria differenziazione in termini teorici e politici.

Come è noto tra gli studiosi della teoria politica, Mosca poteva indicare due principi e tendenze che consentivano di analizzare e classificare le varie forme di governo in maniera coerente con la teoria della classe politica; rispettivamente, il principio autocratico e quello liberale; la tendenza aristocratica e quella democratica. Non ci vuole molto per accorgersi che se questo secondo criterio di 'apertura' o 'chiusura' della /nella classe dirigente fa riferimento alla stessa, l'altro che riguarda il criterio di selezione dei governanti e dei pubblici funzionari, fa riferimento invece alla classe politica in senso stretto. Ora, proprio tutto ciò merita di essere sottolineato, e cioè che nonostante il Mosca presenti una sorta di scetticismo di fondo sulla reale autonomia degli elettori nella scelta degli eletti, egli riconosca implicitamente una importanza tale alla classe politica in senso stretto, così da permettere la definizione di criteri utili per la classificazione e l'analisi dei regimi politici, anche in presenza di tendenze assolutistiche e totalitarie. La trasmissione dell'autorità (almeno formalmente) dal basso è forse uno degli elementi che Mosca dovrà studiare meglio nella sua dottrina, laddove non si rischi di potere accomunare risultati diversi tra le istanze democratiche di una società politica e la dittatura. Peraltro, su questo si è sempre svolta una convergenza di vedute tra gli intellettuali che hanno fronteggiato il fascismo in Italia, tra le pacate adesioni di massima e la militanza politica, tra i ravvedimenti dell'ultima ora e i cambiamenti di prospettiva e, in un'unica sintesi, tra la militanza e l'opposizione al regime.

Proprio la contrapposizione tra Stato burocratico e Stato rappresentativo rimanda a quella che è forse la più interessante delle varie tipologie presenti nell'opera di Mosca, che è poi anche quella nella quale tutte le altre finiscono per confluire; in una parola, la tipologia Stati semplicisti/ Stati pluralisti. Un ordinamento politico 'semplicista' è per Mosca quello "basato sopra un principio assoluto, il quale fa sì che tutta la classe politica sia organizzata sopra un unico tipo". Perché si possa parlare, invece, di regime pluralista, o rappresentativo, occorre "che varii ed indipendenti gli uni dagli altri siano i modi e le gerarchie che permettono di arrivare ai sommi gradi della scala sociale; e che nessuna di queste gerarchie sia posta in condizione assolutamente superiore alle altre." Tra i due tipi di regime Mosca viene affermando che "la sola cosa importante e possibile in un regime politico (...) è che vi prendano parte tutti i valori sociali e il miglior tipo di organizzazione politica è quello che consente a tutti gli elementi che hanno valore politico in una data società, di essere meglio utilizzati e specializzati, meglio sottoposti al reciproco controllo ed al principio della responsabilità individuale." Di qui, la preferenza mostrata verso il pluralismo, che precede la stessa rivalutazione del sistema rappresentativo, in quanto regime pluralista, nel quale si realizza la migliore difesa giuridica, al di là delle effimere

forme rilanciate dal regime in forma di rivendicazioni politiche necessarie per il mantenimento dello Stato. Da qui la condanna di Mosca verso i regimi democratici 'semplicitisti' in quanto tali, e non in quanto democratici; tutto ciò, in considerazione del fatto che "se il potere politico proviene da una fonte sola, ne restano escluse forze politiche importantissime che non hanno i mezzi d'imporsi in una elezione popolare, con ovvie conseguenze sulla qualità e rappresentatività della classe politica."

Esiste una connotazione più allargata della classe politica, definibile come l'insieme di persone che esercitano la direzione politica sostanziale nel senso più allargato dell'espressione. Essa comprenderà la classe economicamente dominante, i ricchi, il clero, i tecnici, i professionisti, i capi dei sindacati. Molto più elastica sarà, invece, la distinzione tra classe politica e la classe dirigente, come già visto, così e come si può constatare già nelle prime pagine della *Teorica dei governi*, la quale presenta il concetto in diversi modi di individuazione, uno più astratto e l'altro concreto. Nel modello astratto dominante sarà la struttura dicotomica della distribuzione del potere che vede una parte residua dominante ed una maggioranza guidata e dominata: in questo senso, la classe politica, sarà l'insieme di persone che detengono qualsiasi tipo di potere in società. Nel modello concreto, invece, i tratti compositi corrisponderanno alla individuazione di una pluralità e varietà di gruppi di potere storicamente determinati, ciascuno concepito come un insieme di persone aventi posizioni dominanti soprattutto nelle centrali di comando dello Stato, cioè nei vari settori dell'esecutivo, del potere legislativo, giudiziario e amministrativo. Nel primo modello che si è visto, la classe politica e il dirigente coincidono, dal momento che il potere e le forze sociali sono tutt'uno; nel secondo modello, invece, la classe politica è identificata con una speciale di persone che disimpegnano le funzioni politiche in senso stretto.

La posizione di Gaetano Mosca nei confronti del regime fascista, fu se non di attiva opposizione, certamente di incontestabile dissenso. La sua formazione culturale, la sua metodologia scientifica e il suo stesso conservatorismo anti-socialista lo portarono ad assumere un atteggiamento dapprima di cauto interesse e, in un secondo momento, ad un momento di allontanamento e, infine, di aperto rifiuto.¹⁵ In tal modo si potrebbe spiegare il fatto per cui, nella attività parlamentare, si verificò una non-collaborazione che, negli ultimi anni, assumerà i contorni di una vera e propria denuncia accompagnata non tanto da una opposizione militante quanto dal ripiegamento da una visione del mondo fondata sulla violenza, sulla sopraffazione, sulla retorica e su tutti quei valori che non sono dissimili ma addirittura opposti a quelli in cui aveva sempre creduto il teorico della classe politica. Ciò non toglie che, almeno fino al 1924, Gaetano Mosca guardi al fascismo in modo compiaciuto, così e come si addice ad uno scienziato che vede realizzate le sue previsioni, e non con il piglio del cittadino e del liberale che assiste allo sgretolamento della difesa giuridica e della separazione dei poteri di cui pure aveva in più occasioni tessuto le lodi. Il Mosca politologo aveva infatti messo in preventivo: "mutamenti gradualmente o repentini nelle istituzioni che reggono tante parti d'Europa," come pure aveva pronosticato l'avvento di nuovi tipi di governo "destinati a comportare una vera diminuzione nella tutela della giustizia e nella difesa giuridica."¹⁶ Al compiacimento intellettuale di vedere confermate linee di tendenza pronosticate con decenni di anticipo, non andrebbe poi disgiunta, all'indomani della marcia su Roma, una deformazione ideologica che vedeva nel fascismo la liquidazione delle aborrite dottrine sull'uguaglianza e, soprattutto, l'arretramento del bolscevismo e del comunismo, descritti fino all'ultimo come "le malattie più gravi per la civiltà europea."¹⁷

¹⁵ Cfr. Giorgio Sola, *Il pensiero politico di Gaetano Mosca*, Roma-Bari, Laterza, 1994.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ *Ibidem*.

La combinazione di questi elementi nel pensiero di Gaetano Mosca, troverà conferma negli anni che vanno dal 1920 al 1924. Fino all'assassinio di Giacomo Matteotti, al pari di molti liberali conservatori del suo tempo, Mosca nutre ancora la convinzione che il parlamentare possa costituire un baluardo all'anarchia sociale e parlamentare, come pure era convinto che l'autoritarismo mussoliniano rappresentasse una sorta di tappa forzata nel ripristino delle istituzioni democratico-rappresentative. In questo senso, potranno essere esaminate alcune delle evidenti differenziazioni che presiedono i principi sui quali si basano la democrazia e l'aristocrazia, di fronte al fascismo.¹⁸ La posizione diversa da lui assunta nei confronti del fascismo, la si può comunque analizzare attraverso diverse lettere 'di periodo' e nei discorsi tenuti al Parlamento, documenti nei quali si delinea il cambiamento. Infatti, nel primo discorso tenuto da Mosca il 27 novembre del 1922 emergeva un atteggiamento di fiducia verso quello che sarebbe stato l'operato di Mussolini, in un momento storico molto particolare per il Paese. In tal modo Mosca iniziava il suo intervento: "L'onorevole Mussolini è potuto arrivare con relativa facilità al posto in cui attualmente si trova perché il sistema rappresentativo in tutta l'Europa, e specialmente in Italia, attraversa in questo momento una grave crisi. E' inutile – continuava Mosca nel suo discorso – che io mi dilunghi a dare tutte le ragioni di questa crisi, esse sono molteplici e gravi, basta dire che per il retto funzionamento del sistema rappresentativo è necessario che esista nel Paese una classe media numerosa ed agiata che, come sappiamo è stata colpita duramente dalle conseguenze della guerra (...)".¹⁹ Ricordava infatti l'autore che tra il retto funzionamento del regime rappresentativo, che è la base necessaria di un governo liberale, e la classe borghese, c'era uno stretto legame. Di fatto, era la borghesia che forniva allo Stato una classe di funzionari burocratici ed elettivi, dotati di una certa capacità tecnica e morale che permetteva loro di adempiere ai compiti più svariati.

Ma continuava il Mosca: "Gli stessi partiti politici socialisti e comunisti, se vogliono partecipare alla amministrazione dello Stato, devono farsi rappresentare da quegli intellettuali iscritti al partito, che sono o borghesi per nascita o operai che hanno acquisito la cultura di borghesi (...) Ricordiamo che il regime rappresentativo è divenuto una necessità politica da quando la classe media era diventata numerosa e potente nella società europea, garantendone la vincita e il funzionamento." Con la guerra, invece, la classe borghese aveva ricevuto un duro colpo. Faceva notare il Mosca che, dopo la guerra, la nuova distribuzione della ricchezza, in seguito alla crisi economica e monetaria, aveva migliorato le condizioni dei lavoratori manuali, danneggiando quella dei lavoratori intellettuali che vedevano i loro redditi ridursi drasticamente; scriveva l'autore: "La plutocrazia era diventata più potente, la borghesia vera invece s'impovertiva diventando una plebe bisognosa." Inoltre, andrebbe detto, che la macchina statale era rimasta danneggiata, causa gli sforzi richiesti per la guerra. Ragione per cui, si potranno notare debolezze particolari nella più attuale forma di governo. Mosca si chiedeva comunque dove poteva finire quella crisi, che attraversava il sistema rappresentativo e che in Italia si era mostrata con tutta la sua gravità. Egli pensava forse all'alternativa e guardava il fascismo, come del resto molti intellettuali dell'epoca, con rispettoso atteggiamento di colui che si rende conto delle contingenze della storia.

Per lui: "Vi sarebbero tre soluzioni che io chiamerei radicali ed una non radicale che consisterebbe in un rimaneggiamento del sistema", affermava il Mosca. "Le tre soluzioni radicali sarebbero: la così detta dittatura del proletariato; un ritorno all'assolutismo burocratico più o meno larvato; la soluzione sindacalista."²⁰ Sulle conseguenze della

¹⁸ Cfr. Gaetano Mosca, *Il principio aristocratico e il democratico in Partiti e sindacati nella crisi del regime parlamentare*, Bari, Laterza, 1928.

¹⁹ Gaetano Mosca, *I discorsi parlamentari*, Bologna, Il Mulino, 2003, I.

²⁰ Cfr. Ettore Albertoni, *Governo e governabilità nel sistema politico e giuridico di Gaetano Mosca*, Milano, Giuffrè, 1983.

dittatura del proletariato il Mosca non si dilunga per molto a descriverle. Esse, affermava, consistevano nella distruzione dell'attuale classe politica, la quale non era composta di quelle tre o quattro dozzine di persone che formerebbero il primo stato della classe, ma di quelle altre centinaia di migliaia di persone, le quali parteciperebbero, avendo la capacità di partecipare, a qualunque ufficio pubblico, sia elettivo che burocratico. L'attuale classe dirigente, sosteneva ancora il Mosca, sarebbe stata sostituita da un'altra classe politica più rozza e violenta, in grado di portare ad una vera e propria crisi di civiltà. La seconda soluzione è quella dell'assolutismo burocratico, definito dall'autore come un "esautoramento dell'elemento elettivo, che ora partecipa alla direzione dello Stato, ed una preponderanza maggiore dell'elemento burocratico". I funzionari di professione, gli impiegati pubblici, lo Stato in tutte le amministrazioni civili e militari governavano così da soli e senza nessun controllo, notava l'autore; e, inoltre, continuava: "Sarebbe un ritorno al Governo assoluto esistente settanta ottanta anni fa, con tutti i dovuti cambiamenti inerenti al fatto che settanta anni fa lo Stato non aveva tanti mezzi e tante funzioni come ora!"²¹ Per quanto riguarda la terza soluzione, il sindacalismo, il Mosca nello stesso discorso parlamentare diceva che quest'ultimo rappresentava la soluzione più pericolosa, in quanto era quella che aveva maggiori possibilità di successo. Il sindacalismo, infatti, aveva le sue radici nei fatti e non nelle ideologie, come che nel comunismo, ad esempio, il quale poteva essere mutato accanto alle sue idee medesime.²² Si trattava quindi della costituzione economica della società moderna che, per la divisione del lavoro, faceva sì che un certo numero di funzioni importanti, da cui dipendeva la vita dell'intera società, venissero affidate a classi di lavoratori specializzati che non avrebbero mancato di mandare dei propri rappresentanti al Governo, essendo anche molto spesso in contrasto con lo spirito dello Stato.

Le tre varianti verranno esaminate alla luce della teoria della classe politica e si indicheranno di ognuna i vantaggi e gli svantaggi. Il dato che Mosca voleva mettere in evidenza era che nonostante il continuo allargamento del suffragio elettorale, nel regime rappresentativo il potere effettivo è stato sempre appannaggio non solo delle classi più ricche, ma in misura assai prevalente, della classe media, cioè: "di quella parte della borghesia che viveva e vive del frutto di piccoli risparmi, di mediocri proprietà immobiliari e soprattutto di quello del proprio lavoro intellettuale." Era questa la componente sociale che una analisi obiettiva poteva mostrare in prevalenza nella direzione dei partiti politici e dei comitati elettorali, negli organi di stampa, nella burocrazia e tra gli ufficiali dell'esercito. In fondo, si noterà l'esistenza di una concezione antidemocratica nel pensiero politico di Mosca, il che non impedisce di evidenziare gli aspetti positivi di quella "grande congerie di sogni e di menzogne che oggi appellasi democrazia." Trattando, infatti, della tendenza democratica, Mosca afferma che se contenuta in limiti moderati, essa potrebbe svolgere un ruolo determinante nella società, poiché il progresso va inteso come frutto di una dinamica sociale. La stessa dinamica che si nota subito quando si esamina storicamente l'avvento di risoluzioni più larghe dei diritti politici.²³ Di fatto, l'aspirazione ad elevarsi spingerà coloro che sono nati negli strati sociali più bassi alla ricerca di nuove vie nonché all'affinamento delle proprie capacità; tutto ciò, mentre la naturale inclinazione delle aristocrazie era quella di chiudersi in se stesse per impedire ogni tipo di progresso. L'azione costante e graduale della tendenza democratica permette dunque di "rinsanguare continuamente le classi dirigenti attraverso l'ammissione di elementi nuovi, che hanno innate e spontanee le attitudini al comando e la volontà di comandare."

Rispetto alle tre strade indicate, l'autore ammette che l'avvento del moderno Stato rappresentativo ha aperto a quasi tutte le forze politiche la possibilità di partecipazione alla

²¹ Giorgio Sola, *Mosca*, Roma-Bari, Laterza, 1994.

²² Cfr. Gaetano Mosca, *Scritti sui sindacati*, Roma, Bulzoni, 1974.

²³ Cfr. Gaetano Mosca, *Il suffragio universale in Italia* in "Corriere della sera", 17 febbraio 1906.

direzione politica della società. Egli, comunque, non mostrerà di avere percepito appieno il peso politico delle aspirazioni delle classi operaie e contadine alla conquista di migliori condizioni di vita, nel senso che la sua attenzione si concentrerà sulle classi medie. A suo avviso, come è noto, soltanto i ceti che avessero un certo livello di istruzione erano in grado di avere una visione politica capace di superare i condizionamenti degli interessi particolari. Per cui poté emergere, nella concezione moschiana, la trattazione di un ordine gerarchico fondato per un verso sull'idea classica della legittimazione delle classi intellettuali alla direzione del potere, per altro verso quell'idea positivista del primato della scienza e della sua capacità di risolvere ogni problema e, anche i problemi politici. Per Mosca era un fatto contestabile che la classe media stava attraversando un periodo di decadenza economica che la potesse indebolire. Verrebbero così meno le condizioni essenziali per un normale funzionamento del sistema rappresentativo, in quanto si potrebbero creare squilibri che porterebbero ad una dittatura plutocratica, o ad una dittatura burocratica e militare, o, infine, ad una dittatura demagogica nella quale pochi capipopolo, facendo leva sulle masse, ne dovessero sollecitare gli istinti. In tutto ciò, al di là delle soluzioni indicate da Mosca, restava l'idea della necessità di una struttura politica che potesse contemplare l'istituzione, curandone il buon funzionamento e impedendo il conseguente tentativo di conquista della egemonia. L'avversione di Mosca verso il suffragio universale e verso la rappresentanza proporzionale, avrà motivazioni profonde, soprattutto nella crisi dello Stato liberale.

Scartate quelle tre soluzioni, non restava che procedere alla restaurazione del Governo rappresentativo, che lo studioso valutava come l'unica soluzione possibile. Egli affermava che: "Certo non è possibile prevedere ciò che avverrà nel 2000, e non nego quindi che si possa trovare una forma di regime migliore di quella rappresentativa, ma i materiali per questa trasformazione radicale non sono ancora pronti, non quelli intellettuali, onorevole Mussolini, non le forze morali, né quelle di ordine economico! (..) Onorevole Mussolini, grande è quindi il carico che pesa sulle sue spalle, quello della restaurazione del Governo rappresentativo! Nel sopportare il quale carico, tutti quanti siamo qui, abbiamo il dovere di aiutarla con tutte le nostre forze, poiché non bisogna dimenticare che, per restaurare il Governo parlamentare è necessario riorganizzare i partiti, ristabilire la disciplina, all'interno e fuori del Parlamento, e finalmente rinnovare non l'intera classe politica ma quelle 4 o 5 dozzine di persone, fra le quali si sceglievano i reggitori dello Stato! Ella, onorevole Mussolini, deve sostituirle con persone che per energia e competenza possano degnamente rimpiazzarli! – concludeva Mosca – onorevole Mussolini, è necessario che lei abbia una visione esatta della meta che il Paese può e deve raggiungere e dei mezzi più adatti per raggiungere la meta e se ella avrà questa visione esatta e se riuscirà a conquistare la meta sospirata, con l'aiuto di Dio e della fortuna d'Italia, ella potrà essere giudicato non solo come uomo di Governo ma anche come uomo di Stato!"²⁴

Tale discorso del Mosca, come si attesta in una lettera che egli spedì al suo amico Guglielmo Ferrero, fu tenuto quando ancora Mussolini era al potere da poche settimane e si poteva sperare che egli volesse e potesse ristabilire il governo rappresentativo. Scriveva Mosca al Ferrero: "Del resto anche con poca speranza di essere ascoltato non avrei potuto rivolgermi ad altri per l'attuazione del programma che io credevo e credo migliore. Converrai che era inutile di invocare l'opera di Giolitti, di Nitti, di Facta, di coloro cioè che sono stati efficaci cooperatori del disfacimento del regime che a te ed a me sembra in questo momento l'unico possibile."²⁵ Emerge nel Mosca un filo di speranza che si può ancora intravedere nella sua affermazione lungo una lettera a Guglielmo Ferrero, dove

²⁴ Gaetano Mosca, *Sulle comunicazioni del Governo e sui disagi di legge per la proroga dell'esercizio promissorio* 27 novembre 1922 in *I discorsi parlamentari*, Op. cit.

²⁵ Carlo Mongardini, *Opere di G. Mosca*, G. Mosca- G. Ferrero, *Carteggio 1896-1934*, Milano, Giuffrè, 1970.

afferma: "Nella vita dei popoli concorrono tanti e così diversi fattori che alle volte può accadere quel che negli organismi giovani e robusti accade quando sono colpiti da una grave malattia infettiva. Che la natura cioè ha delle risorse insperate, insospettabili, che fanno guarire il malato, quando giustamente era stato dai medici dato come spacciato. Ciò a dir vero avviene raramente, lo so, ma che si mantenga un filo di speranza è bene per il malato e soprattutto per i suoi parenti che lo devono assistere."

Nell'anno successivo, ritroviamo un Mosca che, di fronte alla riforma elettorale voluta da Mussolini il 13 novembre 1923, dapprima si schiererà a favore della riforma, ricordando quindi di essere un antico fautore del collegio uninominale e un avversario del sistema proporzionale ma, poco dopo, e precisamente il 13 dicembre 1925, a causa dell'approvazione di emendamenti, giudicati 'peggiorativi' e lesivi della libertà di scelta degli elettori, egli cambierà posizione, schierandosi contro la riforma e passando all'opposizione, così aderendo al manifesto del filosofo Benedetto Croce in tutta risposta agli intellettuali fascisti. Andrebbe sicuramente aggiunto che la situazione contingente si mostrava ancora più chiara di quanto apparisse inizialmente agli intellettuali, con le dichiarazioni del duce, per esempio nel discorso del 3 gennaio 1923 alla Camera, quando egli proclamò di assumersi la piena responsabilità "politica, morale, storica" di quanto era accaduto nel momento presente e annunciò di essere pronto a passare a vie di fatto contro tutti i suoi avversari, esclamando quindi che: "Quando due elementi sono in lotta e sono irriducibili, la soluzione è la forza." Di fatto, al di là di ogni immaginario oltranzismo, i partiti furono messi fuori legge, fu soppressa la libertà di stampa, dichiarati decaduti dal loro mandato i deputati aventiniani, riprese le persecuzioni e le aggressioni contro gli antifascisti più irriducibili; Gobetti e Amendola furono aggrediti e percossi a sangue (moriranno in seguito per le percosse ricevute), Nenni arrestato per "vilipendio del regime fascista", Antonio Gramsci processato e condannato a venti anni di carcere (ne uscirà solo alla vigilia della morte, nel 1937). E l'elenco si potrebbe allungare di molti altri nomi, sottolineando gli 'effetti' della politica fascista sull'emigrazione dei maggiori esponenti dell'antifascismo, a differenza di molti professori compiacenti e praticamente "indecisi" sul da fare, prima che si cominciasse a legiferare a mezzo dei decreti legge emanati dal Governo, esautorando il Parlamento, all'ombra della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, nella quale erano confluiti molti personaggi che avevano fatto parte delle squadre d'azione agli ordini diretti di Benito Mussolini. Anche il confino di polizia doveva essere istituito, come un atto amministrativo soggetto al controllo giudiziario, rivoltandosi in tal modo contro la minoranza di coloro che si opponevano alla dittatura della forza. Era il trionfo della concezione assolutistica dello Stato, nobilitato dal filosofo del regime, Giovanni Gentile, con l'etichetta pseudo-hegeliana di "Stato etico", una formula che di fatto significò: l'individuo è nulla, lo Stato è tutto; così ci furono ancora delle elezioni nel 1929 e nel 1934 ma a lista unica, che si risolsero in veri e propri plebisciti. La tessera fascista divenne nel 1933 requisito indispensabile per ottenere qualsiasi impiego nell'amministrazione dello Stato: integralmente controllato dal fascismo e capillarmente permeato dalle organizzazioni del regime, come uno Stato totalitario.

Nel suo pacato, quanto incisivo, discorso a favore della riforma elettorale, il Mosca iniziava affermando: "La ragione principale per la quale voterò a favore di questo disegno di legge consiste nel fatto che esso, dando un premio alla parte politica che, nelle elezioni generali, raccoglie maggiori voti, abolisce sostanzialmente il suffragio proporzionale. La proporzionale infatti impedisce che si formi quella maggioranza forte ed omogenea che è necessaria affinché il sistema rappresentativo proceda normalmente e rinforza inutilmente le minoranze, l'ufficio delle quali consiste nel controllare l'opera del Governo e non già nel parteciparvi".²⁶ Di seguito si affermava: "Fin da quando, si parlò del sistema proporzionale,

²⁶ Gaetano Mosca, *Sul disegno di legge, modificazione alla legge elettorale politica 13 novembre 1923 in / Discorsi parlamentari*, Op. cit.

io notai che questo sistema di votare era stato escogitato piuttosto nell'interesse dei partiti anziché in vista del retto funzionamento del sistema rappresentativo. Infatti – continuava Mosca – questo retto funzionamento esige sì che le minoranze siano rappresentate alla Camera per poter controllare il Governo, ma non vuole che queste minoranze siano così forti da impedire al Governo di governare; basta che vi sia nella Assemblea una rappresentanza delle minoranze, ma non occorre che esse siano troppo forti; perché, se ciò avviene, o il Governo si basa sulla coalizione di partiti diversi ed è perciò oscillante e debole, ovvero si basa sopra una maggioranza appena sufficiente ed allora è debole per un'altra ragione. Il merito principale – continuava Mosca – di questa legge consiste poi nell'aver lasciato più libertà di scelta all'elettore nella nomina del proprio deputato; questa libertà di scelta è in tutti i sistemi rappresentativi teoricamente sconfinata, ma viene di fatto in gran parte limitata, perché l'elettore in pratica può votare efficacemente solo per quei due o tre candidati che hanno probabilità di riuscita. Però nel sistema uninominale questa scelta tra i diversi candidati può essere cosciente perché la circoscrizione è piccola e l'elettore conosce bene tutti i candidati. Quando invece si tratta di scrutinio di lista a larga base, come nella proporzionale, la scelta la fanno i comitati che compilano le liste ed all'elettore non resta che prendere una di queste liste e gettarla nell'urna."

Inoltre, affermava il Mosca: "Nella presente legge, vi sono disposizioni che mi rendono esitante ad accettarla. Essa infatti sostanzialmente istituisce per la maggioranza, e con alcuni temperamenti per le minoranze, il collegio unico nazionale. Or nel collegio unico nazionale le liste sono formate dai comitati; ed i membri di essi designano le persone che devono essere assunte all'alto mandato di rappresentare il Paese (..) Certo, che se io dovessi votare in questo momento, o per il collegio uninominale o per il disegno di legge che ci sta dinanzi, voterei per il collegio uninominale ma, non ho questa libertà di scelta, sono come l'elettore nel momento dell'elezione, quindi posso votare o per questo disegno di legge che distrugge la proporzionale, che io credo funesta all'interesse del Paese, oppure per la legge finora vigente che la conserva. Posto dinanzi questo dilemma, do il mio voto favorevole al disegno di legge proposto dal Governo!" Concluso così il suo discorso a favore della riforma elettorale, tenuto il 13 dicembre 1925, ritroviamo in Mosca una sorta di successiva opposizione, laddove la maniera in cui veniva presentato il collegio uninominale si presentava come non riassuntiva di certi vantaggi principali che l'autore stesso aveva indicato. Diceva infatti il Mosca: "Il sistema come è stato modificato dalla Camera dei deputati da tali e tanti vantaggi al deputato uscente, di fronte agli altri candidati, che la libertà di scelta degli elettori, la quale credo sia uno dei principali pregi del collegio uninominale, ne viene se non del tutto distrutta, ma notevolmente menomata."²⁷

"E' inutile – continuava Mosca – discutere tutti gli emendamenti che la Commissione ha proposto, direi solo che oltre a quelli proposti io ne avrei voluto qualche altro (..) Mi è sembrato, ad esempio, enorme che si potesse riuscire in una votazione senza ballottaggio, quando la votazione ha dato per tutti i candidati risultati meschini, un quorum bisogna stabilirlo invece, col sistema adottato nel progetto, un'esigua minoranza può imporre, è la parola, il deputato a tutto il collegio." "Né mi è sembrata accettabile la disposizione per la quale gli impiegati dello Stato sono costretti a dare le dimissioni o a domandare l'aspettativa rispettivamente tre o sei mesi prima della data in cui saranno fissate le elezioni; a me delle leggi una delle cose che più dispiaceva è la mancanza di sincerità, tanto valeva dire che l'impiegato dello Stato non potrà mai diventare eleggibile, perché infatti è impossibile stabilire tre o sei mesi prima quando saranno fissate le elezioni." Nel suo discorso conclusivo il Mosca poneva altresì l'attenzione sul clima in cui si dovevano svolgere le elezioni partendo dal sottolineare che un Governo rappresentativo sincero era impossibile da ottenere, senza il rispetto dei diritti individuali e, i diritti

²⁷ Ibidem.

individuali, a loro volta, non potevano essere rispettati se non c'era un potere legislativo indipendente che li facesse rispettare. Diceva il Mosca: "Se noi altri non saremo in una atmosfera tale che la legge sarà rispettata, che i cittadini saranno garantiti contro le violenze pubbliche ed anche contro quelle private, se non ci sarà una certa libertà di libera discussione e di riunione, è naturale, signori, che queste elezioni prossime non potranno essere la libera espressione della libertà popolare!"

A questo punto, vale la pena ricordare il discorso tenuto al Parlamento il 27 novembre del 1922, in cui Mosca aveva dimostrato la necessità di restaurare il Governo rappresentativo che era a suo parere, la forma di Governo migliore che si poteva cercare di sostituire, affermando anche che: "chi vuole il fine deve volere anche i mezzi, ed i mezzi più indispensabili consistono nel rispetto della libertà individuale, perché dove non c'è rispetto di queste libertà individuali non ci può essere un sincero, un vero Governo rappresentativo! (..) Concludo con una calda raccomandazione quindi che le elezioni prossime possano essere l'espressione sincera della volontà del Paese!" In quella stessa occasione, come in altre, va tenuta presente la graduale opposizione di Mosca ai provvedimenti imposti dal regime a favore di una sua affermazione sulla libertà individuale e collettiva. Mosca aveva anche affermato: "Noi assistiamo, diciamo pure sinceramente, alle esequie di una forma di governo; io non avrei mai creduto di dovere essere il solo a fare l'elogio funebre del regime parlamentare." Infatti, va tenuto presente che Gaetano Mosca, ormai giunto al culmine della sua carriera accademica, maestro di più di una generazione di allievi, dall'ateneo torinese a quello di Roma, pronunciava nell'aula di Palazzo Madama il 19 dicembre del 1925 il suo "no" al disegno di legge che segnava la fine del regime statutario e regolava le "attribuzioni e prerogative del capo del governo, primo ministro, segretario di Stato. Cioè la dittatura."²⁸

E, quasi non avesse espresso fino in fondo il suo parere nella denuncia dell'involuzione totalitaria cui si avviava il fascismo, Mosca doveva insistere nel sottolineare la singolarità del suo rimpianto del parlamentarismo, che pure aveva sottoposto a tante critiche e censure nel corso di una milizia civile e politica cominciata fin dagli anni del "trasformismo" di Agostino Depretis e condotto attraverso Depretis, Francesco Crispi e Giovanni Giolitti, fino al tramonto dello Stato liberale; affermava il Mosca ad un certo punto: "Io che ho adoperato sempre una critica aspra verso il governo parlamentare ora debbo quasi rimpiangerne la caduta." Infatti lo scienziato della politica, come pochi, aveva avvertito il mutamento generazionale che aveva coinciso con la Grande Guerra e con il primo dopoguerra, laddove fiorivano i miti e i fermenti irrazionali che avevano accompagnato l'abbandono degli antichi valori risorgimentali, legittimando la ricerca febbrile di nuove forme e di nuovi obiettivi; tutto ciò che egli potrà chiamare nel suo discorso al Senato: "un grande desiderio di cambiamento."²⁹

Di questo desiderio, credeva Mosca, era pervasa la gioventù, anche se questo elemento di riflessione può essere introdotto con cautela nella considerazione di eventi storicamente definibili con una politica di discriminazione nei confronti delle componenti stesse delle generazioni che si stagliavano di fronte al fascismo. In tal senso, annunciando il suo voto contrario, Mosca invitava la giovane generazione a rispettare almeno i valori della coscienza: "noi abbiamo il dovere di ammonirla a non approvare quei cambiamenti che giudichiamo intempestivi", scriveva.³⁰ "Questa volta – diceva il Mosca – comincio a parlare trepidamente, perché il disegno di legge che ora abbiamo davanti, mira a cambiare radicalmente l'ordinamento dei pubblici poteri! (..) Con l'attuale disegno di legge, cambiano i rapporti tra il potere esecutivo e il potere legislativo; infatti noi vediamo che, secondo il disegno di legge proposto, l'ordine del giorno delle due Camere può essere modificato per

²⁸ Carlo Mongardini, *G. Mosca, scienza politica e regime rappresentativo nell'età contemporanea*, Op. cit.

²⁹ Ibidem.

³⁰ Ibidem.

atto di volontà del Governo; in questa maniera si annulla quasi il diritto d'iniziativa delle due Camere."

Vero è che l'attitudine della politica a declinare in modo repentino ogni forma di convivenza civile sarebbe stata segnalata da molti fautori del manifesto del dissenso degli intellettuali contro il fascismo, un elenco di ricreduti e anche di filosofi "amministratori della storia". Così, val la pena ricordare il Croce quando nella sua opera *Liberismo e Liberalismo* (1927) poteva infine sostenere: "Se la politica vaneggia o cagiona disastri quando si prova a eliminare radicalmente l'umano conflitto, e adempie al suo vero ufficio quando a suo modo compone i singoli conflitti, non diversamente l'etica ha vaneggiato con le utopie e ha negato se medesima quando ha adottato soluzioni arbitrarie, capricciose e irriverenti alla idealità-realtà, e adempie invece al suo dovere quando compone anch'essa i singoli conflitti, politicamente bensì e con la prudenza richiesta, ma insieme con l'aspirazione morale, promovendo e attuando soluzioni che sieno elevazioni dell'umanità, promovendo e attuando con la libertà dello spirito la giustizia, che è tutt'uno con la libertà stessa, e che non p la giustizia astratta e assurda, ma quella concreta e particolare del singolo momento storico, commisurata e confacente al momento storico, da modificare o ampliare in nuovi momenti storici, nel progresso incessante che è il fine della libertà."

Ma la questione principale, da tenere in considerazione per Mosca, era quella inerente le prerogative del Capo del Governo. Il disegno di legge si sarebbe potuto accettare, così e come sostenuto dalla maggioranza che considerava il fatto per cui al Governo Parlamentare si surrogava quello Costituzionale, nel quale il Capo del Governo resta al Governo anche se propone una legge che il Parlamento respinge, facendola decadere, laddove, invece, si affermava espressamente che il Capo del Governo non corrispondeva all'antico Cancelliere tedesco e, quindi, non poteva restare al potere finché piaceva al Re farvelo restare (si v. le *Questioni pratiche di diritto costituzionale*). Nei suoi discorsi in Parlamento, Mosca sottolineava che nel progetto di legge si affermava che, il Capo dello Stato avrebbe mantenuto al potere il Capo del Governo finché quel complesso di forze economiche, politiche e morali che lo avevano portato al Governo non lo abbandonavano. Ora, affermava il Mosca, "fino a quando questo complesso di forze economiche, politiche e morali che sosteneva il Gabinetto, e che qualche volta lo disfaveva, si manifestava con i voti del Parlamento, la cosa era chiara. Ma se questo complesso di forze non è più rappresentato dal Parlamento, allora si domanda da chi è rappresentato? In fondo non si vuole accordare al Re la libera scelta del suo Governo e non si vuole che la scelta sia influenzata dai voti del Parlamento... tutto questo sarebbe un rebus indecifrabile se non si sapesse leggere attraverso le righe della relazione e del disegno di legge!" "*Tristis est anima mea*" scriveva Mosca a Guglielmo Ferrero in una lettera scritta il 1 gennaio del 1924, dove aggiungeva: "ormai ho quasi perso la speranza che la situazione si risolva come dicono i medici per certe malattie; quanto appare inevitabile la soluzione della crisi; questa quasi sicuramente sarà grave e dolorosa e spazzerà forse via molte intuizioni che dieci anni fa sembravano durature."³¹

³¹ Carlo Mongardini, *Opere di G. Mosca*, G. Mosca- G. Ferrero, *Carteggio 1896-1934*, Op. cit.